

Il sindaco di Campobello non fa scena muta Davanti a gip e pm respinge tutte le accuse

AGRIGENTO. Poco più di un'ora di interrogatorio per proclamarsi estraneo alle imputazioni che gli vengono contestate. E si tratta di accuse pesanti che lo chiamano direttamente in causa per avere «aver contribuito, scrivono i magistrati, al mantenimento e al rafforzamento di Cosa nostra».

Addebiti che il sindaco di Campobello di Licata, Calogero Gueli - assistito dagli avvocati Lillo Fiorello e Giovanni Rinzivillo - ha respinto davanti al gip Antonella Consiglio ed ai pm della Dda di Palermo Francesco Asaro e Costantino De Rubbio. Il sindaco, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa e di essere stato «aiutato» alle elezioni comunali del '97 e del 2002 dalle cosche campobellesi, è stato l'unico dei nove arrestati nel blitz antimafia portato termine dai carabinieri, che non si è sottratto all'interrogatorio avvenuto nel carcere palermitano dell'Ucciardone.

Gli altri otto presunti boss e gregari della mafia agrigentina finiti in manette la notte tra mercoledì e giovedì scorsi, si sono infatti avvalsi della facoltà di non rispondere: Nessuna traccia ancora del figlio del sindaco Gueli, Vladimiro, anche lui destinatario di un provvedimento restrittivo ed unico degli indagati ad essere riuscito a sfuggire all'arresto.

“Il mio assistito, ha detto l'avvocato Fiorello, ha risposto senza alcuna esitazione alle domande che gli sono state poste dai magistrati ed ha chiarito tutti gli aspetti relativi alle accuse che gli vengano mosse”.

Guelfi è accusato in particolare di aver contribuito al mantenimento e al rafforzamento di Cosa nostra nel territorio di Campobello di Licata assicurando ad appartenenti alle cosche o ad imprenditori vicini alla mafia, l'aggiudicazione di opere pubbliche e servizi.

Le accuse, nel dettaglio, fanno riferimento all'adozione di un piano di edilizia economica popolare ed al rilascio di concessioni. edilizie e di aree a cooperative che avrebbero poi affidato i lavori anche a società vicine alla famiglia Guelfi o ad imprese disposte a versare somme alla cosca campobellese.

Il sindaco, sempre secondo quanto ha riferito il suo difensore, ha detto «non avere mai dato alcun appalto». «Da quando è entrata in vigore la legge Bassanini, ha aggiunto l'azione politica e l'azione amministrativa sono distinte. Gli appalti sono gestiti dagli uffici e non dal sindaco. A Gueli, non viene poi contestata, ha aggiunto l'avvocato Fiorello, alcuna intercettazione con esponenti dell'organizzazione Cosa nostra. Il sindaco al termine dell'interrogatorio ha espresso la massima fiducia nella giustizia alla quale, ha detto, per cultura per formazione politica, ha sempre creduto e rispettato.

Anche gli altri arrestati nel blitz antimafia che ha decapitato i vertici di due tra le più potenti «famiglie» agrigentine, sono stati rinchiusi nel carcere dell'Ucciardone. Si tratta, secondo l'accusa, di personaggi «eccellenti» come Ignazio Accascio indicato come il capomafia di Campobello di Licata e di Giovanni Lauria, Michele Montaperto, Vincenzo Parello, Giuseppe Rotolo, accusati dagli inquirenti di essere organici alla «famiglia mafiosa campobellese. Ci sono poi Luigi Boncori, indicato come il capo mafia di Ravanusa, il figlio Mario e Giancarlo Buggea, accusato di essere affiliato alla cosca di Canicattì. I loro avvocati. Buggea, Gambino, Graziano, Mirabile, e Manganello hanno spiegato che la scelta di avvalersi della facoltà di non rispondere è stata dettata da esigenze

difensive perché non c'è stato il tempo necessario per leggere le oltre mille pagine dell'ordinanza.

Trai reati che vengono contestati oltre all'associazione mafiosa, il coinvolgimento in danneggiamenti ed estorsioni diretti a controllare oltre agli appalti, la produzione ed il trasporto di prodotti ortofrutticoli. Le «entrate» poi, servivano per proteggere e sostenere la latitanza del nuovo capo mafia provinciale, il campobellese Giuseppe Falsone.

Gerlando Gandolfo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS